

DA VIA GAETANO AZZARITI A VIA LUCIANA PACIFICI: STORIA DI UNA STRADA

di Nico Pirozzi

La cosa più difficile e imbarazzante è stata quella di spiegare a un figlio - mio figlio, all'epoca dei fatti ancora adolescente - chi fosse quell'uomo il cui nome troneggiava da quasi quarant'anni in una stradina dell'antico Borgo degli Orefici di Napoli.

Chi fosse Gaetano Azzariti, il presidente del tribunale della razza, l'ispiratore e l'estensore di quasi tutte le leggi fasciste, l'uomo che aveva il potere di decidere chi non dovesse essere considerato "ebreo" in una stagione in cui essere ebreo significava non appartenere alla «razza italiana» (punto 9 del Manifesto degli scienziati razzisti del 15 luglio 1938), lo sapevo bene. Il suo nome l'avevo incrociato decine di volte nel corso delle mie ricerche sulla Shoah. Ma scoprire che Napoli, la città delle Quattro Giornate, la città che prima delle altre aveva impugnato le armi contro i nazisti, avesse sentito il bisogno di dedicare una strada al massimo esponente della più ignobile delle istituzioni del ventennio, mi appariva quanto meno assurdo e paradossale.

Fu così che scoprii – confesso la mia ignoranza – che Gaetano Azzariti, l'uomo che dall'autunno del 1939 all'estate del 1943 era stato al vertice del tribunale della razza, era la stessa persona che, dalla primavera del 1957 all'inverno del 1961 era stato presidente della Corte Costituzionale. Per dirla in breve la quinta carica dello Stato, dopo il Presidente della Repubblica, i presidenti delle due Camere e del Consiglio dei ministri.

Un personaggio a dir poco camaleontico l'uomo a cui il Comune di Napoli nel lontano mese di luglio del 1970 aveva dedicato una strada della città. Certamente coriaceo, non

solo per aver attraversato indenne tutte le stagioni politiche del Novecento, ma anche per essere riuscito a cancellare dai libri di storia una parte della sua vita: quella più compromessa col ventennio.

Del fascismo, di cui acquisì la tessera nel 1930, fu un fedele servitore (è stato capo dell'ufficio Legislativo del ministero della Giustizia per l'intero ventennio, nonché protagonista della codificazione civile del 1942) e un convinto sostenitore della politica razziale (il suo nome compare tra le personalità che, all'indomani del luglio 1938, aderirono al "Manifesto della Razza"). Meriti che, il 10 settembre 1939, si dimostrarono più che sufficienti per assumere la carica di presidente del tribunale della razza. Era questo il nome della speciale commissione istituita dalla legge 13 luglio 1939 numero 1024, operante all'interno della Direzione Generale Demografia e Razza del ministero dell'Interno, di cui facevano parte tre magistrati (Azzariti, Antonio Manca e Giovanni Petraccone), due funzionari del ministero (il viceprefetto Giovanni Ortolani e il direttore generale di Demorazza, Antonio Le Pera) e un segretario. Compito del tribunale, che Azzariti ha presieduto fino al giugno 1943, era quello di esprimere con decreto «non motivato» e «insindacabile» il parere ultimo in merito alla «non appartenenza alla razza ebraica anche in difformità delle risultanze degli atti dello stato civile», che si traduceva in un conferimento dello *status* di «ebreo arianizzato» o «misto non ebreo». Un bastardo di sangue promiscuo (un *Mischling*, utilizzando la terminologia propria delle Leggi di Norimberga) che generava una diversità nella diversità. La prova che era

chiamato a superare l'ebreo che chiedeva di essere arianizzato comportava il disconoscimento della paternità (biologica), attraverso una serie di prove atte a dimostrare di essere nato da una relazione adulterina consumata dalla propria madre o nonna ebrea con un «ariano». Difatti, una su due delle poco più di cento istanze di arianizzazione accolte dal tribunale della razza erano accompagnate da documenti e testimonianze in tal senso. Quante però siano state le richieste avanzate e respinte, dove si riunissero, di cosa discutessero i componenti del tribunale della razza, sono domande destinate a restare senza risposta, visto che la stragrande maggioranza dei documenti è scomparsa. Scomparsi i verbali delle riunioni, le pratiche di arianizzazione e tutti gli atti amministrativi. Al punto che a distanza di quasi ottant'anni dagli eventi «non è possibile capire o raccontare come il tribunale abbia lavorato. Possiamo solo immaginare – spiega Barbara Raggi nel documentatissimo lavoro *Baroni di Razza* (Roma 2012) – la fatica, il dolore e l'imbarazzo di quanti scelsero o accettarono di ricorrevi».

Ma la storia di Gaetano Azzariti non si esaurisce nell'estate del 1943, con la caduta del fascismo. Tutt'altro. Il suo nome è tra quelli inseriti nell'elenco dei ministri, che il maresciallo Pietro Badoglio sottopone al re all'atto di assumere l'incarico di capo del Governo. Il dicastero di cui prende possesso poche settimane dopo aver lasciato la poltrona di presidente del tribunale della razza è quello di Grazia e Giustizia (incarico che ricoprirà fino al 15 febbraio 1944). Sarà anche un caso, fatto sta che è proprio nel breve lasso di tempo, che va dal 25 luglio all'8 settembre 1943, che si perdono le tracce dell'archivio della speciale commissione presieduta da Azzariti.

In un'Italia spezzata a metà, con il nord del Paese ancora in mano ai repubblicani della Repubblica Sociale, a Salerno si insedia il go-



Gaetano Azzariti

verno Bonomi. Sotto le insegne di colui che è anche presidente del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) vede la luce l'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo. È l'estate del 1944, e per Azzariti, che del processo di edificazione della legislazione fascista e antisemita aveva fornito strumenti e una solida esperienza e preparazione nel mettere a punto leggi, decreti, regolamenti e circolari, cominciano i guai. Lui, l'ineffabile presidente del tribunale della razza, cerca in tutti i modi di alleggerire le pesanti responsabilità che si addensano sul suo capo. Con una buona dose di faccia tosta arriva a sostenere che scopo di quel tribunale, che aveva presieduto fino all'anno prima, «non mancando mai alle sedute», non era quello di mar-

chiare a vita una persona ma – udite, udite – di salvarla¹. Disposti a credergli sono in pochi. Pochissimi. Non gli crede Raffaele Gioffredi, anche lui magistrato, anche lui napoletano, che di Azzariti diventa il principale accusatore.

Quel tribunale, spiega Gioffredi, svelando un altro aspetto dell'ignobile istituzione, serviva per «discriminare dalla razza ebraica gli israeliti cari al cuore del Duce», senza fare torto a «quelli che più fossero disposti a mollar denaro, ville, gioielli o altre utilità di gran pregio». E, anni dopo, non gli crederà nemmeno lo storico Renzo De Felice, autore della prima *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* (Torino 1961), che nell'esprimere un giudizio sulla legislazione antisemita e sullo stesso tribunale non esiterà a definirli «fonte di immoralità, di corruzione, di favoritismo e di lucro»².

Giudicato meritevole di sanzione, Azzariti viene collocato a riposo.

Comunque sia la guerra finisce. Mandata in soffitta l'esperienza di Mussolini, di Badoglio e di lì a qualche mese anche quella della monarchia, l'Italia si accinge a voltare pagina. Nel Paese che hanno in mente i padri della futura Assemblea Costituente, sembra non esserci

proprio spazio per uno col passato dell'*ex*-Guardasigilli del primo Governo Badoglio. Ma la parola "riposo" è, evidentemente, sconosciuta all'ultra sessantenne magistrato napoletano, che di amici potenti ne ha più di uno. Non solo tra le fila della burocrazia ministeriale, ma anche tra quelle dei fedelissimi di Ivanoe Bonomi, prima, e di Ferruccio Parri, poi.

Chi e quando trovò il modo di impossessarsi del provvedimento che dava il ben servito ad Azzariti, probabilmente non avremo modo di saperlo mai. Certo è che dalla minuta del verbale una mano sconosciuta fece sparire la firma dell'estensore del documento facendo misteriosamente materializzare quattro paroline: «Non lo ritengo opportuno». Quattro paroline che nei fatti concedevano un'insperata verginità all'*ex*-presidente del tribunale della razza, con buona pace dei seimila ebrei italiani finiti nelle camere a gas di Birkenau o in qualche altro campo della morte, grazie anche a quelle leggi che l'ineffabile Azzariti per anni aveva rivisto e corretto. E, all'occorrenza, anche compilato.

A rimmetterlo in gioco sarà, manco a dirlo, il Migliore: quel Palmiro Togliatti, segretario del Partito comunista italiano dal 1927 al 1934 e dal 1938 fino alla sua morte il 21 agosto 1964. È il 1945: da quando frequentava i piani alti della Direzione Generale Demografia e Razza del ministero dell'Interno, di anni ne sono trascorsi appena due, ma Azzariti è già pronto ad assumere un nuovo e prestigioso incarico: quello di capo di gabinetto del ministero di Grazia e Giustizia e, ironia della sorte, anche quello di consulente della Commissione di epurazione. Una nomina che, poco dopo, affiancherà a quella di componente della Commissione per gli studi attinenti la riorganizzazione dello Stato e della Commissione per la riforma dell'amministrazione, entrambe presiedute da Ugo Forti nell'ambito del ministero per la Costituente. A settant'anni suonati, dopo aver ricoperto anche l'incarico di presidente del Tribunale superiore delle

acque pubbliche, Azzariti potrebbe andare in pensione, semmai con appuntata al petto la più prestigiosa delle onorificenze che l'Italia riserva anche a coloro che hanno acquisito benemerenze per attività «svolte a fini sociali, filantropici e umanitari»: la gran croce dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana, che il 2 giugno 1953 gli conferisce il presidente Luigi Einaudi.

A rimmetterlo in sella per l'ennesima volta non è il "Migliore", ma l'allora Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, che lo nomina giudice costituzionale (incarico che, di lì a qualche mese, giungerà anche per Antonio Manca collega di Azzariti nella speciale commissione operante in seno a Demorazza)³. Il 6 aprile, vigilia della Pasqua del 1957, per l'*ex*-presidente del tribunale della razza ed *ex*-ministro Guardasigilli del primo governo Badoglio, arriva la nomina a presidente della Corte Costituzionale. Carica che conserverà sino alla sua morte, avvenuta nel gennaio 1961.

Sin qui la storia di un uomo, il cui passato costellato da più ombre che luci avrebbe dovuto



Luciana Pacifici

fungergli da ostacolo a qualsiasi incarico istituzionale, ma che invece si ritrova ad essere nominato tutore dell'uguaglianza di tutti i cittadini «senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali» (articolo 3 della Costituzione italiana). Poco più in là la grottesca vicenda – la seconda, dopo quella andata in scena qualche anno prima nel corridoio d'onore del Palazzo dei Marescialli a Roma, dove era stato scoperto un busto marmoreo dell'*ex* presidente del tribunale della razza – che ebbe per protagonisti l'allora sindaco di Napoli, il democristiano Giovanni Principe, e la sua amministrazione⁴. Furono loro, nella stessa estate in cui il Portogallo chiudeva i conti con la dittatura più longeva della storia d'Europa (quella di António de Oliveira Salazar), a volere che una strada della città del Vesuvio fosse dedicata ad un uomo che più che un modello

di coerenza era stato un maestro di sopravvivenza e convenienza politica.

Quando decisero di passare dalle parole ai fatti non si curarono affatto di “barare”, omettendo di riportare, nelle motivazioni al cambio del nome, quello che era stato il passato fascista e razzista dell’uomo a cui andavano a intitolare la traversa già dedicata al matematico, astronomo e senatore garibaldino Ernesto Capocci (delibera di Giunta municipale numero 148 del 6 luglio 1970). Un plastico esempio di ipocrisia politica, di cui, a dire il vero, si era già fatto interprete Palmiro Togliatti, nel momento stesso in cui decise di servirsi «di un bravo esecutore di ordini», meglio se ricattabile. Visto da questa prospettiva, se per la Giunta Principe non si è trattato di un cinico calcolo politico, appare quanto meno lecito parlare di omertosa complicità o, peggio ancora, di inconfessabile ignoranza. Cose, che la dicono lunga su come è stata scritta la storia di questo Paese. Un Paese che per metabolizzare il ventennio fascista, ha dovuto rinviare *sine die* i conti con la storia. Sacrificando verità e giustizia in nome della pacificazione.

Per rimettere un po’ d’ordine tra i tasselli di quella storia (ma quante altre “storie” attendono il momento per farlo?) sono passati – perlomeno qui a Napoli – quasi cinquant’anni. Oggi quella traversa del più famoso corso Umberto I ha cambiato nome. E per una sorta di legge del contrappasso si chiama via Luciana Pacifici.

A differenza di Azzariti, passato a miglior vita allo scoccare delle ottanta primavere, a Luciana non è stato mai concesso di crescere. Né di imparare a camminare, o parlare. È stata mandata al macello a otto mesi, assieme al cuginetto Paolo di quattro mesi più grande e altri sette familiari. È morta lungo la strada che da Milano l’avrebbero condotta fino alle camere a gas di Auschwitz-Birkenau. La stessa identica via percorsa da altri 41 ebrei napoletani (per nascita o adozione), risucchiati in quel vortice di sangue e di orrore che è stata la Shoah.

La nemesi storica, che in questo caso è coincisa con la silenziosa rivincita di batuffolo rosa su

uno dei più potenti e controversi personaggi della storia del Novecento, si è concretizzata in una tiepida mattina di metà novembre davanti agli occhi di centinaia di napoletani, che anche senza capire o conoscere chi fosse quella bambina di cui si parlava, hanno percepito che si trattava di qualcosa che andava fatto.

¹ Interrogato dalla commissione che si occupava del processo di epurazione, ad Azzariti fu chiesto se era stato iscritto al Partito fascista. [...] Lo ammise, ma affermò di non aver ricoperto alcuna carica all’interno del partito né in alcuno dei suoi organi satellite, e di non essere mai stato eletto nel Parlamento fascista né di aver avuto promozioni a causa di titoli fascisti e di aver sempre prestato servizio nel ministero all’Ufficio legislativo, omettendo di averlo guidato per oltre vent’anni ed elencando i suoi avanzamenti di carriera come magistrato senza nulla aggiungere. Alla domanda: «Ha fatto parte di uffici o commissioni razziali?» Azzariti rispose di no, ammettendo però di aver fatto parte di una commissione tecnico-scientifica composta in prevalenza di magistrati che consentiva di dichiarare ariane le persone che dagli atti risultavano ebrei. Parecchie famiglie israelite furono così sottratte ai rigori delle leggi razziali. Dunque, a suo dire, il Tribunale della Razza era stata una commissione che aveva il compito di salvare ebrei (R. CALIMANI, *Storia degli ebrei italiani. Nel XIX e nel XX secolo*, Milano 2015).

² R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino 1961, p. 348.

³ I nomi di Gaetano Azzariti e di Antonio Manca non sono i soli che avrebbero dovuto generare imbarazzo nei corridoi del Palazzo dei Marescialli e, prim’ancora, al Quirinale. Nell’agosto 1966 l’allora Presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, nominò giudice della Corte Costituzionale (e dal luglio 1975 vicepresidente della Corte) il magistrato siciliano Luigi Oggioni (anche lui, come Azzariti e Manca, Cavaliere di gran croce dell’Ordine al merito della Repubblica italiana), fascista, già procuratore generale nella Repubblica di Salò.

⁴ Vale la pena ricordare che sotto l’amministrazione Principe fu portata a termine una delle più selvagge operazioni di saccheggio legalizzato del territorio, puntualmente denunciate dall’architetto Antonio Iannello (il cui archivio è stato acquisito al patrimonio del Comune di Napoli nel marzo 2001). Nel solo mese di agosto 1968, alla scadenza della moratoria per la legge-ponte voluta dall’allora ministro Giacomo Mancini – ricorda il giornalista Francesco Ermani – la commissione edilizia di Palazzo San Giacomo firmò autorizzazioni per quarantunomila vani (cinquantasettemila sarà il totale di quell’anno): un *tour de force* inimmaginabile per un’amministrazione che non aveva brillato per efficienza.